

SFIDA ALL'UE, IL RISCHIO È SUI MERCATI

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 18 ottobre 2018

La Commissione non perde tempo a rinviare al mittente la manovra. Non è una sorpresa per chi - e sono molti gli italiani - aveva sentito che aria tira a Bruxelles. Esasperazione. Da mesi l'Ue è il bersaglio preferito di molti esponenti governativi. Passi ancora per l'immigrazione, toni sbagliati ma ragione da vendere. Sono la continua polemica sulla crescita e sulle regole, l'antieuropeismo strisciante, il provincialismo insofferente a lasciare il segno.

La Roma giallo-verde l'ha ignorato. Adesso fa in conti - i conti veri - con una risposta sul bilancio più puntuale e rapida di quanto immaginabile. Sapremo presto se anche più dura. Il commissario Pierre Moscovici sarà a Roma venerdì. La visita che può essere densa di conseguenze per l'Italia.

Le conseguenze non sono le armi, più o meno spuntate, della Commissione. Sono la perdita di fiducia degli investitori esteri e la reazione difensiva dei mercati di fronte allo scontro con un'Ue che chiede soltanto rispetto di regole e impegni presi. Margini per negoziare? Certo. Possiamo permetterci il lusso di una rottura? Assolutamente no.

Il problema non è quello che dicono Juncker, Oettinger e Moscovici, che talvolta farebbero bene a parlare un po' meno. Il problema è il costo sui mercati di una rotta di collisione con ragionevoli richieste della Commissione che ha passato la manovra al vaglio fino e ne ha scoperto le incoerenze. Un costo che stiamo già pagando con l'aumento dello spread. E se salisse a 400? E oltre? Già successo e il rientro è stato penoso per tutti. Vogliamo ripetere l'austerità? O metterci sulla strada dell'Argentina? Tertium non datur.

Invece di ringraziare i vincoli europei che ci fanno da cintura di sicurezza, Matteo Salvini cerca sponde a Est. Conclude oggi trionfalmente la (breve) campagna di Russia, lasciando a Giuseppe Conte l'ingrato compito di parafulmine ai tuoni europei. E' lo spaccato perfetto del gioco di squadra nel governo giallo-verde, fra un presidente del Consiglio portatore d'acqua e il leader leghista capitano. Idem fra ministri «tecnici» e i due

vice presidenti. A Bruxelles, irriverentemente, si parla già del «vice-premierato» italiano. Non esattamente nella Costituzione, ma il rapporto di forza fra chi non ha base politica e due leader sulla cresta dell'onda di voti, parlamentari e sondaggi non può essere altro.

Quest'inconsueta divisione di ruoli lascia però aperto un altro interrogativo: dove si colloca l'Italia in Europa e nel mondo. Dopo quattro mesi abbondanti di governo la risposta del «contratto» Cinque Stelle-Lega «dove ci portano gli interessi nazionali» è una campana rotta. Non basta più. Ci sono scelte da fare e schieramenti fra cui orientarsi. I nostri partner europei stanno cercando di capire da che parte stiamo su sanzioni alla Russia, tensioni con la Cina su commercio e proprietà intellettuale, Iran, Uk post-Brexit, Polonia e Ungheria, scambio territoriale fra Serbia e Kosovo ecc.

A Mosca il vice Presidente del Consiglio ha ripetuto la litania sul danno delle Sanzioni I russi gli chiedono, e lo ripeteranno a Giuseppe Conte: e allora toglietele. Ma quale sarà il danno con i nostri veri grandi partner come Germania e Usa?

Il rischio di queste incoerenze è di aprire troppi fronti di battaglia a Bruxelles senza alleati su nessuno. Un tempo potevamo contare sull'appoggio esterno dell'America. L'America di Trump non fa nulla gratuitamente. Il credito di simpatia del presidente del Consiglio a Washington evaporerà presto senza seguiti concreti, ad esempio su Tap e spesa per la difesa.

Non saranno le sirene russe a salvarci dall'isolamento se rimarremo orfani di Bruxelles e di Washington